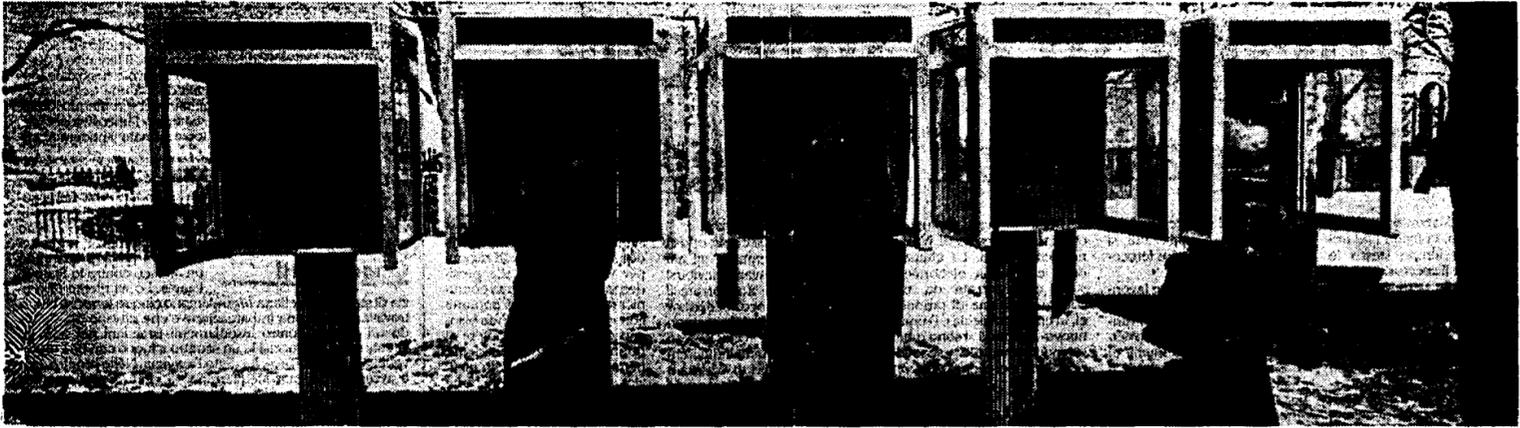


Diario di viaggio in Urss Splendida e triste, stremata e orgogliosa la città appare sempre più immersa in una atmosfera cechoviana. Il festival del teatro italiano, una occasione per osservare passioni e drammi, amori e risentimenti, speranze e delusioni dei moscoviti



Mosca, rosa d'autunno

come America. L'America è la presenza... di un americano alla televisione... di un americano al teatro...

Diario di nove giorni a Mosca, in occasione del festival del teatro italiano. Immagini frammentarie e contraddittorie di una città regale e morente, stremata e orgogliosa; splendida e triste, come le rose d'autunno di Zio Vanja. Dalle mode americane ai pellegrinaggi nella casa museo di Anton Cechov...

MARIA GRAZIA GRECONI

come Cechov. Via Anton Cechov, a Mosca, è una strada dove sta il Teatro Leninski e dove si trova la prima casa abitata dallo scrittore, oggi sede di un distacco di vigili del fuoco e di uno studio medico. Solo una lapide con il suo bel profilo ci ricorda che in quella casa lui ha vissuto. Ma la presenza di Cechov, con buona pace della poetessa Anna Achmatova che lo detestava (lo testimonia alcune sue lettere recentemente pubblicate) si respira un po' dovunque, anche in una città come Mosca...

come Nikolai Gubenko. Alla Taganka, di tanto in tanto, è ancora possibile vedere il ministro della Cultura Gubenko che, diretto da Lubimov interpreta un suo cavallo di battaglia, il personaggio di Boris Godunov nell'omonima tragedia di Pushkin. Il palcoscenico, insomma, qualsiasi palcoscenico, sia esso quello della Taganka o quello più accidentato di qualche repubblica sovietica, oppure quello internazionale di qualche paese d'occidente (o, come in questi giorni, gli Stati Uniti) si addice all'attore ministro che conosce molto bene il potere e le leggi della società dello spettacolo. Del resto, qui, certe figure, certe facce esercitano in teatro e in cinema su masse colossali disposte ad abbandonarsi all'immaginario è pensabile da noi. È un attore che indovina un ruolo di risonanza profonda, popolare, che colga l'aria del tempo con le sue speranze, le sue rabbie, le mode, ha la possibilità di restare durevolmente nella mente degli spettatori.

come ebraismo. Lo spettacolo che tutti a Mosca ti dicono di vedere assolutamente è La preghiera di Shalom Alekhem, nella messinscena di Mark Zacharov, regista oggi sulla cresta dell'onda, che si rappresenta a repliche esaurite al Lencom. Uno spettacolo impensabile qualche anno fa, che racconta la storia di una famiglia ebrea nella Russia degli zar, con la riproposta sul palcoscenico di vari, balli e riti del modo di vivere di una comunità ebraica in un villaggio del primo Novecento. Scene di vita rurale fra cucciolini di fieno e cavalli veri, un lungo flash back della memoria, una specie di come eravamo, la serenità di un tempo, i primi sanguinosi pogrom, le emarginazioni negli Stati Uniti e in Germania, mentre sul tavolo delle riunioni appare un libro con il volto di Marx ebreo anche lui - si dice - fra il paese divertimento del pubblico. Succede, però, che mentre le sorelle convolano a giuste no-

ze ebraiche, la più giovane ai innamorati di un ortodosso, con anatema paterno e rito religioso di matrimonio riprodotto dal vero in scena. Naturalmente, alla fine la famiglia si ricompone nei suoi superstiti, alla luce di una superiore tolleranza religiosa che, nel momento del pericolo, non fa caso alla diversità delle credenze. All'occhio straginato di uno spettatore occidentale La preghiera può addirittura apparire una tetralogia Yiddish. Per uno spettatore russo, qui le memorie pesano per tutti come macigni tanto che questo spettacolo sembra avere ancora sapore di fronda. E il pubblico, che sta anche in piedi nei corridoi, segue con partecipazione le vicende dei personaggi, dal realismo più spicciolo al misticismo più spinto.

come Gorbaciov. Ovvero il potere e la satira spicciola. Nei mercatini spontanei e improvvisati all'angolo delle strade, accanto alla matrioska tradizionale c'è quella con le fattezze di Gorbaciov. Anche al Mercato delle pulci di Mosca, Izmajlov, dove si dà appuntamento con qualsiasi tempo tutto il bric a bric della città e dintorni. Gorbaciov è una grande sagoma di cartone colorato ad altezza d'uomo, dietro la quale puoi farti fotografare per pochi copechi proprio come con la talitlana sulla spiaggia di Riccione.

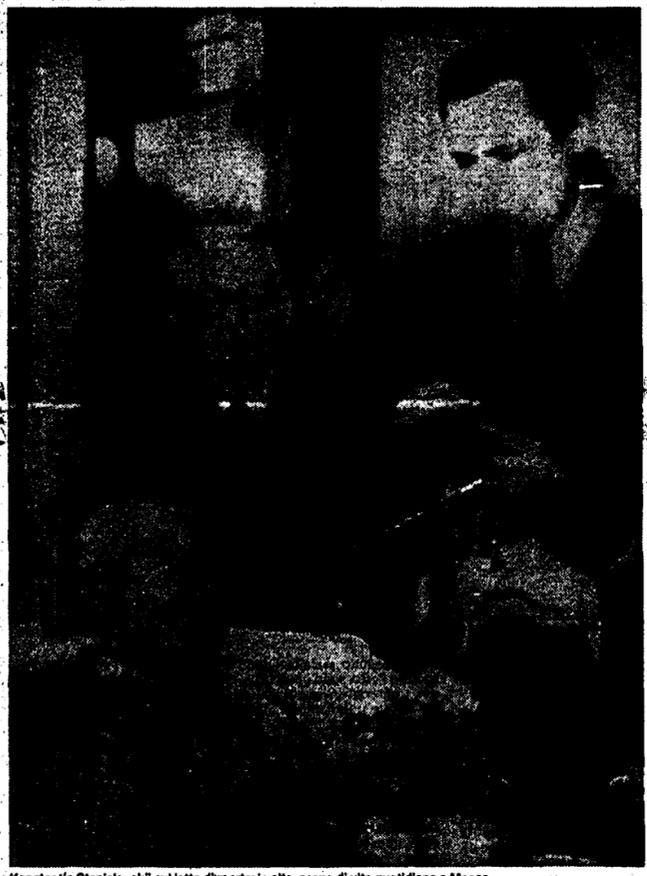
come Mezzanotte a Mosca. Midnight in Moscow. La celebre canzoncina il insegue dappertutto nel corso della giornata se stai in taxi, se ascolti la radio. È il leit motiv ufficiale che scandisce il passare del tempo e delle ore, una specie di cartello affettuoso per dare la sveglia a una città di circa dieci milioni di abitanti, dove si sciolgono tutte le razze del mondo.

come metropolitano. Difficilissimo da usare per i turisti che non hanno dimestichezza con il cirrillo. Ma una visita alle sue lussuose stazioni, veri e propri salotti con specchi e stucchi, è d'obbligo, anche se - per vedere le bellezze di Mosca, regale e morente, le sue case lasciate andare, la gente che fa la coda davanti ai negozi - niente è meglio del taxi o della macchina. Ecco i grandi palazzi, i ministeri impeccabili, la terribile Lubianka. Sul muro di una casa sta una lapide a ricordare il passaggio di Antonio Gramsci. Pasternak Occhieggi dalle vetrine di una libreria. Ecco la statua di Majakovski in posa da tribuno. Il grande poeta oggi, per i giovani, è quasi un reperto di un'epoca lontana. Al museo a lui dedicato, a vedere le splendide Rose, i tazeback pubblicitari degli anni Venti contro i borghesi e i profittatori ci vanno solo gli stranieri, e i ragazzi

d'onore che darà il cambio alla precedente allo scadere di ogni ora. Suonano le undici all'orologio del Cremlino e puntualmente, a passo di parata ecco presentarsi i soldati, la mano appena appoggiata al calcio del fucile. Senso di una ritualità quasi teatrale, studiata nei minimi termini ma molto meno inquietante del cambio della guardia all'alba. Per il resto, di fronte al fuoco perenne la memoria delle vittime è assente. Non sono tempi facili per Lenin, questi anni travagliati. Il sindaco di Leningrado chiede, e moltissimi con lui, di cambiare il nome della città e di tornare al vecchio Pietroburgo. Qualcuno dice che il suo corpo non resterà a lungo neppure nella Piazza Rossa. Nella generale corsa verso il modello occidentale si tende ad azzerare la storia più recente. Parfrasando il titolo di un celebre film si potrebbe dire che Mosca non crede alla storia.

come Vsevolod Mejerchol'd. Se non ci fosse qualche fotografia in casa Stanislavski o al Mchat di Mejerchol'd, scomparso nel nulla dei lager staliniani, non ci sarebbe traccia a Mosca. Certo, ci sono le maquette dei suoi spettacoli più famosi, ma è il senso della sua presenza nel mondo teatrale dell'Urss che sembra essersi smarrito. Dopo una conferenza alla Taganka sul teatro italiano, mi viene a parlare una signora dallo sguardo fiero. Ha lavorato con Mejerchol'd, dice: si occupava di musica. Spiega come Mejerchol'd sia stato ammazzato due volte: come uomo e come artista, propugnatore di un teatro totale (lui direbbe rivoluzionario). Parlatene in Occidente - chiede -

come opera rock. Se al Gum o da «Melodia» si fa la coda per comprare - quando ci sono - i dischi americani e il desideratissimo compact che qui ha il valore di un vero e proprio status symbol, al teatro Lencom ormai da cinque anni si fa la coda (e i bagarini impazzono) per vedere la prima opera rock sovietica, Junos et Avos, dal nome delle due navi che nel 1966 portarono i marinai di Alessandro in California, allora provincia messicana. Le canzoni e le danze dei «dodici boys dodici» sono eseguite dal



Konstantin Stanislavski sul letto di morte; in alto, scene di vita quotidiana a Mosca

delle scuole. vivo in questo delizioso e ironico spettacolo. Considerato il musical dell'era gorbacioviana, in cui si parla continuamente dei rapporti fra russi e americani e dell'amore fra il capitano Nikolai Riazanov (l'attore Nikolai Karacev, che ha un volto da bello e dandato) per Conchita, la figlia del signore del luogo. La regia è di Mark Zacharov, oggi nome emergente, gli attori sono bravissimi, c'è divertimento nella ironia, nelle situazioni e nella contrapposizione fra buoni e cattivi. Buoni sono i marinai russi e qualche messicano, cattivi tutti gli altri, a partire dai dignitari e dalla burocrazia zarista raffigurati - come sarebbe piaciuto a Brecht - con la maschera sul volto. Junos et Avos che termina con la morte del capitano e con la presa del voto della ragazza, è stato anche a New York e a Parigi con grandissimo successo. Qui ha spopolato e le sue canzoni sono state le più cantichiate di Mosca per qualche tempo. Il rito degli applausi, alla fine, è un'apoteosi di fiori ma i garofani delle ragazze russe sono tutti per Nikolai Karacev.

come Panfilov. Al Lencom Gleb Panfilov, cinquantasettenne regista cinematografico, ha messo in scena un Amleto inaspettato e scavezzacollo, riveduto e corretto. Per farlo, Panfilov ha inventato una scena grevete: una grande costruzione a colonne che gira in continuazio-

ne, al suono di una musica misteriosa come nell'Amleto di Patrice Chéreau. Amleto è Oleg Janikovski, attore di cinema oltre che di teatro. Un Amleto atletico, biondo, naturalmente vestito di nero, che si arrampica su scale e praticabili. Un Amleto che aggredisce inaspettatamente il pubblico con «Essere o non essere» recitato fin dall'inizio al proscenio. Un Amleto freudiano e selvaggio: il suo legame con il padre morto è cementato da un patto di sangue concluso sulla pietra tombale con l'autocisione del polso mentre il biondo eroe in flash-back ricorda l'infanzia, i giochi a palla con Orazio e il padre. È il suo pensiero (ed è una trovata registica) Panfilov lo materializza di fronte ai nostri occhi nella grande scena grevete. Un Amleto come potere e sangue, dunque, questo messo in scena da Panfilov, che rivivuta enormemente anche la figura di Claudio, qui interpretata da A. Zbruyev, al quale fa indossare calzoni da ballerino e regala un'enorme torta con le candeline per il compleanno.

come Stanislavski. In pellegrinaggio alla deliziosa palazzina sulla via Stanislavski, dove abitò e morì Konstantin Sergeevic, firmando il libro dei visitatori con le vecchie-guardiane che ci mandano baci non appena sanno che siamo italiani, che ci accompagnano a vedere tutto, che ci permettono di foto-

grafare tutto; il letto dove morì gli occhialini sul comodino, il telefono appeso alla parete che sembra pronto a squillare, la scrivania stracolma di oggetti con una bella gondola veneziana a fare da fermacarte e la poltrona-trono di Otello usata come sedia. Ecco il teatrino per le recite dello Studio, con la poltrona dove sedeva lui e quella dove sedeva la moglie, la celebre Lilina. Ecco il maestro ormai vecchio fra gli allievi che - si immagina - appendevano disciplinatamente i loro cappotti agli attaccapanni numerati in corridoio. Ecco il ritratto di Isadora Duncan, la foto con gli attori della sua compagnia. Mejerchol'd dal profilo imperioso e selvaggio, Michail Cechov (nipote di Anton, fotografato anche lui) dal bel volto beffardo, lo sguardo fabbricante di Vachtangov morto giovanissimo, le foto dei suoi spettacoli, i costumi religiosamente conservati, i testi annotati, i tagli, i copioni per non farsi sfuggire le pause lunghe o corte della recitazione. Non c'è alcun senso di morte, qui, nelle belle sale eleganti della casa di questo signore che, nato mercante e ricco, mise il suo denaro al servizio di un sogno che sembrava impossibile: cambiare il teatro.

come teatro italiano. Il festival del teatro italiano a Mosca organizzato dall'Edi e dall'Unione degli artisti teatrali dell'Urss sta avendo un successo eccezionale. Tutti gli spettacoli del nostro programma che propone alcuni esempi di teatro di ricerca (dal Magazzini e Barberio Corsetti); di teatro di figura con i Colli; La grande magia di Eduardo, firmato da Giorgio Strehler, Frammenti della Pentestea di Kleist con Carmelo Bene; e che è iniziato con l'exploit di Dario Fo in Mistero burlesco, hanno avuto accoglienze straordinarie, con repliche esaurite, voglia di dibattere per saperne di più. Anche la rassegna video che ha proposto un minifestival di spettacoli di Strehler, Ronconi, Carmelo Bene ed Eduardo è stata seguita con estremo interesse, quale forse molti non si aspettavano neppure. Ma - il già detto più volte - il pubblico moscovita è assolutamente straordinario, curioso di tutto, interessato a tutto.

come Vyzotski. Da «Melodia», il più agguerrito negozio di dischi di Mosca, e sul Prospekt Kalinina, la strada dei negozi, a fare la coda con i giovani in jeans e con i meno giovani per acquistare i dischi di Vladimir Vyzotski, il grande attore e cantautore russo morto a soli quarantadue anni, nel luglio del 1980, il più eclatante fenomeno diviso che abbia mai avuto Mosca, ma anche uno dei punti di riferimento, nella lunga era di Breznev, per una cultura di frontiera. Vyzotski con il suo volto invidente, la caschetta alla Brecht calcata in testa, l'eterna sigaretta in bocca; oppure accanto a Marina Vlady, diventata per breve tempo sua moglie, ci sorride dagli scaffali di «Melodia» e continua a tramandare anche fra i più giovani e disincantati moscoviti che non l'hanno mai sentito cantare o recitare dal vivo, la leggenda della sua voce rabbiosa, il suono incantevole della sua chitarra con cui dava la parola alla biografia non facile della sua generazione. Diplomato alla Scuola Stanislavski, è come Amleto nuovo, in una nevrotica e adolescenziale firma da Lubimov, dove ha modo di cantare persino una sua canzone, che Vyzotski emerge. Diventato famosissimo grazie ai privilegi impensabili in Mercedes, che regolarmente stacca, può vivere sei mesi all'estero con la moglie, e soprattutto beve, si disintossica, ribeve. Quando muore, nel caldo luglio del 1980, di infarto, per rendere omaggio al suo corpo esposto alla Taganka la folla è strabocchevole, la metropolitana intasata, perfino gli avidi taxisti di Mosca accompagnano gratis chi vuole vederlo per l'ultima volta. Per i giovani di Mosca oggi lui è l'ultimo mito di un'età finita. Un ribelle, ma con causa.

come Zagorsk. In macchina, 70 chilometri da Mosca a Zagorsk (un tempo Trinità di Sergio), per precipitare in un altro mondo, la culla della religione ortodossa - con il suo monastero dove studiano i giovani monaci, che si nascondono il volto con il mantello nero per non farsi fotografare. Una vecchia popesca cammina lentamente, appoggiandosi a un bastone, sulle strade ghiacciate. I campanelli azzurri e d'oro, belli da mordere il fiato, brillano nel candore accente del sole. Entrando nelle chiese riaperte al culto si sentono leni canti, sotto le candele di sego brillano nell'ombra, mentre tutto intorno si ripete l'ossessivo rituale delle genuflessioni. Per prosternarsi fino a terra a baciare il sacro suolo, oppure per raccogliere l'acqua benedetta che sgorga da una fontana, fanno la coda donne, giovani, bambini, vecchi di tutte le razze. Si scrivono lettere, poesie, suppliche, invettive per chiedere protezione per i vivi e per i morti, che vengono poi consegnate al pope che le esporrà. Guardando questa folla che sembra annullarsi nel misticismo può succedere di afferrare per la prima volta il senso vero delle impensabili icone, la vita difficile di Andrej Rublev, Ivan il Terribile, e Dostoevski.

come Zio Vanja. Se veramente si vuole toccare con mano le caratteristiche della recitazione stanislavskiana, il fascino tanto divulgato del suo parlare come un vecchio Mchat quando si apre il sipario grigio con l'ala di gabbiano stilizzata dipinta sopra, simbolo del teatro d'arte. Bisogna andare il per vedere e per ascoltare il grande inno-kerenti Smoktunovskij, l'attore del disaggio, l'indimenticabile Amleto di Kozintsev, ormai vecchio e ormai attore emerito, interpretare meravigliosamente Zio Vanja di Cechov nel ruolo del titolo. La scena riproduce maniacalmente e naturalisticamente un giardino, oggetti, arredi. Si sentono latrare i cani, la pioggia cade davvero, il vento soffiava sbattendo le finestre, i personaggi parlano - gridano le spalle al pubblico, come se stessero in casa - e dei loro tormenti privati, di banali fatti di interesse, di «rose d'autunno, splendide e tristi», come dice una celebre battuta. Il regista Eremev, anch'egli attore emerito, è in scena nel ruolo del dottor Astrov, che Stanislavski stesso riservò per sé un borghese che parla a vanvera di mescolarsi con il popolo. Il «lavoreremo, lavoreremo» di Sonia è quasi un richiamo per la disperazione di zio Vanja, quando ormai tutti i giochi sono fatti e le ribellioni assopite. Chiudendo gli occhi possiamo sentire il bisbiglio di questi attori scendere dal palcoscenico verso di noi. Con buona pace di Anna Achmatova, tutto sembra sublime.